CHE FARE QUANDO IL MONDO È IN FIAMME?



IN SALA DAL 9 MAGGIO

What You Gonna Do When the Worlds's On Fire?
Italia/Francia/Usa/Danimarca/Belgio, 2018
Regia Roberto Minervini Distribuzione Cineteca di Bologna
Durata 2h e 3' distribuzione.ilcinemaritrovato.it

Un colpo di fulmine può essere anche un viaggio lungo e impegnativo, ma è soprattutto l'incontro con un film che non ti lascia mai tranquillo, neppure a mesi di distanza. Che fare quando il mondo è in fiamme? è l'incarnazione perfetta di questo sentimento critico, specie se si dimentica di porsi quella domanda così frequente: «Ma dove comincia la messa in scena e dove finisce la verità?». Perchè sì, a norma di statuto e di classifiche festivaliere, il film del marchigiano Minervini è un documentario, ma come accade ormai per molte altre opere il recinto risulta stretto. E se è vero che è bello incontrare un film, lo è ancora di più incontrare un uomo e la sua avventura umana, perché il cinema di Minervini è, prima di tutto, questo. Roberto viene da Fermo, anzi da Monte Urano, nelle Marche, ha insegnato a Manila, ha seguito la moglie filippina in America, ha quarantotto anni, e ha già folgorato Cannes con Stop the Pounding Heart (2013) e Louisiana (The Other Side) (2015) e non smette di giocare in prima linea nella zona del pericolo, infilandosi con la macchina da presa e il suo fidato gruppo di collaboratori nella carne viva degli avvenimenti. Che fare quando il mondo è in fiamme? (What You Gonna Do When the World's On Fire?) è stato girato tra Baton Rouge e Jackson, 70% di popolazione nera nell'estate 2017, a ridosso delle uccisioni di Alton Sterling e Philando Castile per mano della polizia. Il racconto, in brillante bianco e nero, entra nelle vite di alcuni abitanti della comunità: c'è la meravigliosa resistente Judy Hill, marchiata a fuoco dalla vita, un bar che sta per chiudere e la droga nel passato, ci sono Rolando e Titus, padre in galera e vite violente in quelle strade, dove da un momento all'altro può arrivare una pallottola. E poi - è la parte più sorprendente del film - ci sono le donne e gli uomini del New Black Panthers Party for Self-Defense che pattugliano salutando a pugno chiuso e ogni giorno assediano il palazzo di giustizia alla ricerca di risposte. La scelta del bianco e nero è anche il segnale grafico di una divisione che si fa sempre più forte tra la comunità white e quella di colore, una frontiera così attuale, la ferita aperta tra il mondo del privilegio e la no man's land dell'indigenza, quel territorio dimenticato dove spesso la troupe si è trovata faccia a faccia con la quotidianità della violenza.

«Il progetto viene dopo», ha raccontato a Ciak Minervini, «perché prima ci sono gli incontri, l'avventura di vita in prima linea assieme a loro, l'acquisizione di fiducia. Non sono incosciente, ma non abbiamo coperture. Ho sempre pensato che devi essere al loro stesso livello se vuoi raccontare le persone. Al primo meeting ho colto quel dialogo, agghiacciante: "Mamma chi è morto?" "Ah, non lo so, l'hanno ammazzato qui dietro". Il posto è pericolosissimo».

C'è esibizionismo in questo voler sfidare sempre la realtà correndo il rischio? Molti lo sospettano e per qualcuno è questo il limite della poetica di Minervini. Non per me, che non credo alla mistificazione della realtà da parte della messa in scena, convinta come sono che in ogni inquadratura di un regista si mescolino necessariamente il pedinamento degli eventi e la necessaria costruzione del racconto, perché nessuna immagine, una volta inquadrata, è mai innocente.

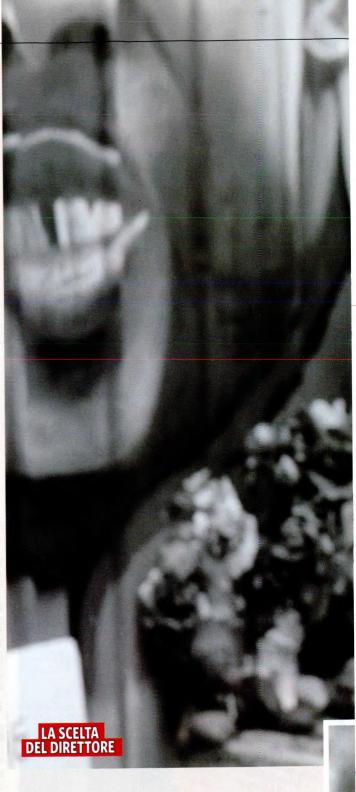
Sta di fatto che senza questo film lungo due ore non mi sarei mai calata con tanta tenacia dentro le vite scardinate di una provincia americana dove la mamma può indicare ai suoi ragazzi gli omicidi avvenuti a due passi, con un'indifferenza che lascia sgomenti. E non saprei nulla della resistenza delle Pantere Nere, del loro inqua-

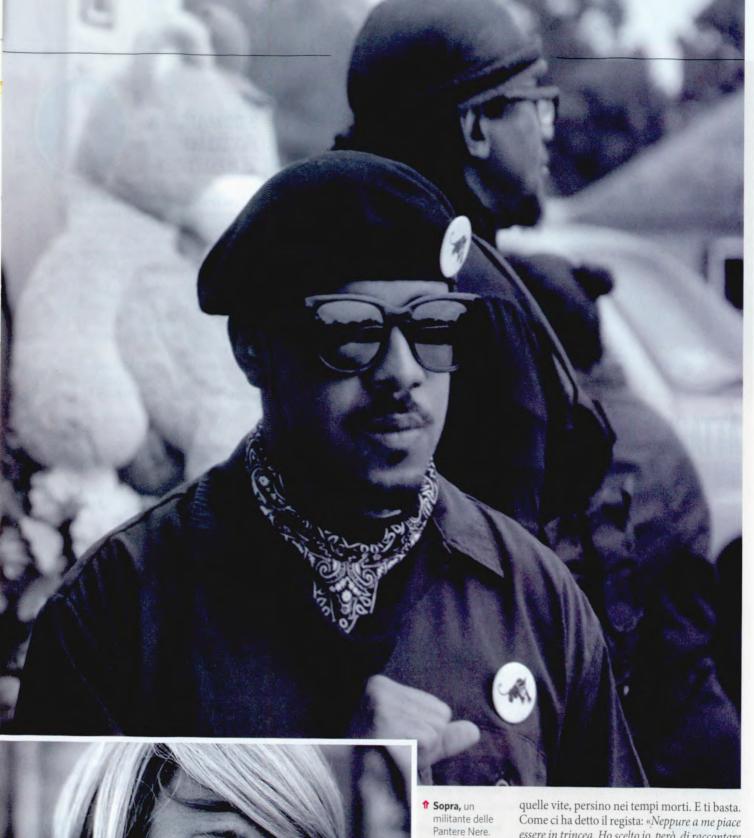
dramento militare, del fatto che una donna ne sia a capo e che, al di là di un esercito irregolare, siano anche un'organizzazione di sostegno e di supporto alla popolazione nera.

«Per riuscire ad avere la loro fiducia ho passato mesi d'interrogatori durissimi in zone remote, anche da parte di Christa Mohammed, la responsabile nazionale del partito. Ho avuto paura, tanta, ma non sono un eroe».

Nel film, e dunque nel regista, vivono una sensibilità e una pietas a fior di pelle, nonostante l'ansia, nonostante il senso elevato del rischio. Per pura contraddizione la narrazione scorre invece fluida e armoniosa come su uno storyboard, ma si intuisce che è solo al montaggo che il caos

delle riprese prende forma e coscienza di sé. Una forma di raffinatissimo "cinema-guerrilla" quella attuata da Minervini, un vero ufo che può suscitare il sospetto di manipolazione. Un cinema rapido eppure lentissimo nell'introdursi nelle vite parallele, al punto che si ha spesso la sensazione di aver già visto, più volte, le immagini che ti scorrono davanti. Ed è così, ma è proprio in questa ripetizione ossessiva, nel non perdersi la fatica di ogni giorno, che sta la forza del film. Alla fine, se un finale c'è (ma perchè volerlo a tutti i costi?), è difficile trarre una conclusione, genere "dove siamo, con chi stiamo?". Sono domande che scorrono in testa, ma intanto hai vissuto





fr Sopra, un militante delle Pantere Nere. A fianco, Judy Hill (34 anni), uno dei personaggi principali del film.

quelle vite, persino nei tempi morti. E ti basta. Come ci ha detto il regista: «Neppure a me piace essere in trincea. Ho scelto io, però, di raccontare gli ultimi, perché mi sento più vicino a loro. Perché le fiamme, viste dal basso, bruciano davvero». Questo pericolo incombente il film ce lo fa sentire davvero, sulla pelle, nella spossatezza di vite sperdute che spesso ci paiono già vissute e bruciate, un minuto prima, un'ora prima. E che pure ci obbligano a stare in mezzo a loro, preoccupati, spaventati. Senza poter distogliere lo sguardo.

La fatica che avvertiamo non è quella di guardare, ma di vedere davvero, da vicino, l'incendio che sta per divampare.

- PIERA DETASSIS